

XVII CONGRESSO UIL MARCHE

Jesi – 23/24 Marzo 2018

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE GRAZIANO FIORETTI

Un saluto di benvenuto a tutti voi.

Grazie ai nostri musicisti, il violinista Marco Santini e il trombettista Attilio Carducci, abbiamo ascoltato il Silenzio per onorare le vittime del terremoto e i caduti sul lavoro e per ricordare l'incessante impegno che dobbiamo continuare a approfondire per la sicurezza in particolare nei luoghi di lavoro, ma non solo. L'Inno di Mameli che ci riporta alla nostra identità, quello Europeo a celebrare il nostro spirito d'appartenenza, l'Inno dei Lavoratori a sottolineare la nostra attività e la nostra missione di sindacalisti. Ed infine il motivo di Schindler's list per non dimenticare un periodo tremendo della nostra storia europea, ad evidenziare il nostro impegno convinto e determinato contro le dittature, tutte le dittature, ed anche a ricordarci che il 6 marzo scorso si è celebrata "la giornata dei giusti".

La divisa del Bersagliere, che ricorda la partecipazione popolare nelle imprese risorgimentali, sta a rappresentare gli ideali di libertà, di democrazia e di fratellanza che hanno ispirato i Padri e le Madri del Risorgimento alla cui lotta ed al cui sacrificio dobbiamo la edificazione delle fondamenta dello Stato laico. Una lotta risorgimentale che ci ha *"ricongiunto all'Europa vivente"* come ebbe ad affermare Carlo Cattaneo. Quell' Europa nella quale l' illuminismo e la riforma di Lutero avevano innescato un grande processo di rinnovamento istituzionale, sociale ed economico.

Valori di un "primo risorgimento", quello dell' unità e dell' indipendenza, e poi di uno "secondo risorgimento" , quello dell' antifascismo e della lotta partigiana; valori che hanno ispirato la nostra Carta Costituzionale, finalmente repubblicana; valori che dovrebbero ispirare il "terzo risorgimento" quello della realizzazione di un compiuto disegno dell' Europa dei popoli e di cooperazione e solidarietà tra i popoli.

Siamo qui oggi ad affermare il nostro impegno, l'impegno della UIL, per un'Italia fondata sui valori della cittadinanza - cittadini, non sudditi! - un diritto che deve essere correlato e subordinato all'espletamento del dovere. In questo si racchiudono il significato ed il senso dell'appartenenza e della comunità, termini con i quali noi coniughiamo il concetto di una comunità locale, di una comunità nazionale e di una comunità europea.

Una laicità che si concretizza attraverso la tolleranza e il dubbio, cioè il rispetto delle idee altrui e il confronto, nel rifiuto assoluto di quei dogmi che portano al conflitto ed alle contrapposizioni frontali. Con queste convinzioni nel 1950 fu fondata la UIL che, nell'allora panorama sindacale, non

si identificava né nelle idee marxiste né in quelle cattoliche, ideologicamente e soprattutto politicamente nettamente contrapposte e, dunque nella loro espressione e rappresentanza politica non disponibili al confronto. Una cultura laica (un insieme di ideali, di principi e soprattutto di metodo) che ha, invece, ispirato da sempre la nostra organizzazione, e con la quale abbiamo affrontato i problemi del momento avendo ben chiaro il disegno strategico, percorrendo la strada e le tappe di un progresso riformistico quale strumento e metodo d'azione e di proposta.

Soprattutto, una laicità di cui la scuola pubblica deve rappresentare la garanzia e il baluardo. La scuola e l'istruzione che costituiscono funzioni essenziali dello Stato, non un servizio, in un contesto di sempre più diffuso arretramento, in molti casi addirittura analfabetismo culturale, frutto dell'eccessivo uso dei social che rischia di finire per mettere in discussione gli stessi cardini della democrazia e della partecipazione.

Una scuola che sappia interpretare e svolgere questo compito diventa l'ultimo presidio democratico del Paese ed insieme il fondamento di una sua nuova fase di sviluppo civile, sociale ed economico, lo strumento primario di emancipazione, di mobilità e di riscatto sociale, prevedendo, anche giuridicamente, l'autorevolezza del docente.

Una laicità che si è misurata, vincendole, in battaglie civili epocali per gli uomini e le donne: dal divorzio e l'aborto fino alla fine vita. Una laicità che deve guidarci anche nell'affrontare temi oggi divenuti cruciali come quello dell'immigrazione.

L'Italia negli ultimi decenni, con intensità diverse, è stata molto accogliente, generosa e ospitale. L'immigrazione ha contribuito all'economia del nostro Paese con un forte apporto di manodopera nei settori quali le costruzioni, il manifatturiero e nei servizi alla famiglia, rispondendo ad una domanda inesausta dagli italiani. Il Mediterraneo è diventato crocevia di popoli in fuga da situazioni molto complesse e drammatiche, in particolare nel continente africano. Importante, in tale contesto, l'iniziativa che la UIL ha promosso a Lampedusa lo scorso anno insieme alle rappresentanze sindacali dei Paesi del Mediterraneo con l'obiettivo di perseguire la pace, di costruire il lavoro e garantire i diritti di tutti i lavoratori dell'area. Sicuramente è un dovere civile e politico proteggere quanti sono costretti a fuggire dalle guerre. Ora è però ineludibile la necessità di bilanciare il buonismo a volte peloso e interessato con un sano e razionale pragmatismo perché ondate migratorie fuori controllo e quindi difficile da regolare e soprattutto da integrare, rischia non solo di minare le condizioni di pacifica ed ordinata convivenza civile e sociale e di sicurezza dei cittadini, ma alla lunga anche di sovvertire le istituzioni Repubblicane e soprattutto la laicità dello Stato. Penso ai vari episodi di intolleranza che emergono ormai da tempo in tutta Italia e, come sappiamo, anche nella nostra regione.

Gli italiani il 4 marzo si sono espressi liberamente con il voto che, come sappiamo, in democrazia va rispettato ed è insindacabile e rappresenta un giudizio per chi ha governato e un mandato per la soluzione dei problemi irrisolti per la nuova classe politica. Affermare che il voto sia il risultato di

un sempre più diffuso populismo sarebbe un grave errore che la politica per la sua credibilità non può permettersi di commettere.

L' esito del voto del 4 marzo è il punto culminante, ci auguriamo terminale, di un processo di discredito e di logoramento di una classe dirigente politica che complessivamente si è dimostrata incapace di traghettare senza profondi squilibri il nostro Paese verso le grandi trasformazioni che dovrebbero caratterizzare un Paese moderno, avanzato nella tecnologia, nei servizi, senza profondi squilibri economici, sociali e territoriali.

Ma è soprattutto un voto che ha posto al centro dell' attenzione e dell' interesse dell' elettorato temi come il lavoro e la sicurezza, ed anche la sicurezza di un reddito comunque ed a prescindere. Ma con gli slogan si prendono i voti, non si pagano i debiti. Certo solo avendo realmente lavoro e sicurezza la donna e l' uomo possono costruire la loro vita, edificare il loro futuro con ragionevole serenità.

Ma noi sappiamo anche che il lavoro e la sicurezza sono il frutto di scelte di quella buona politica che nel nostro Paese manca da molti anni.

Con tangentopoli è iniziato il percorso del discredito programmato della politica, compromettendone l' autorevolezza, coinvolgendo nel degrado le istituzioni e gli stessi equilibri istituzionali, innescando al proprio interno un corto circuito di veti contrapposti fino a veri e propri scontri regolati da una Magistratura auto-investitasi di un ruolo sovrano ed insindacabile.

Qualsiasi "progetto" possibile e necessario deve passare sotto le forche caudine di un groviglio normativo inarrestabile e di una burocrazia impaurita. Gli stessi ordinamenti della giustizia sottoposti alle rivisitazioni necessariamente indotte da questi processi hanno finito e finiscono purtroppo, sia nella loro regolazione normativa sia nella loro gestione, per costituire un elemento di freno e di paura che anziché alimentare la fiducia degli operatori ostacola il processo e la crescita economica, la spinta agli investimenti ed all' intrapresa produttiva.

Poi ci meravigliamo che il Paese non cresce come gli altri Paesi Europei!

Dopo anni ed anni di questo film che ogni giorno si ascolta, si vede e si legge scatta la rivolta: e qui la novità: la rivolta del popolo che lavora, non solo dei disoccupati e precari.

La disillusione e disperazione sono ad un livello tale che non si crede più a nulla ed a nessuno. Tanto meno all' uomo solo al comando, salvifico taumaturgo ed affabulatore.

Ma nello stesso tempo pochi cittadini riescono a salvarsi dalla rete delle false notizie, propinate come in un film dai mass-media , che danno l'illusione agli stessi di essere registi con il voto, ed invece consegnano i cittadini stessi inconsapevolmente e totalmente nelle mani di coloro che in realtà governano questa rete delle mistificazioni e delle illusioni.

A partire dalla cosiddetta finanza, costoro non perseguono l'interesse generale del Paese, ma, orientando il malcontento delle nuove "masse" che la crisi sta diseredando, favoriscono ed avvantaggiano il proprio tornaconto personale e quello di gruppi di potere in Italia e fuori dall'Italia. Le notizie di questi giorni sull'utilizzo da parte di Facebook di dati di milioni di persone ci devono far riflettere.

Dobbiamo fare attenzione a non cadere nell'illusione di una falsa democrazia del web, perché nella sostanza, il web non è democratico. Sull'altare del binomio democrazia/corruzione non possiamo mettere in discussione il futuro della nostra libertà e dei nostri diritti. Sappiamo, ce lo ricordano i nostri anziani, che il voto è l'antidoto alla corruzione.

Consapevoli che siamo oramai ad un passo dal baratro dobbiamo e possiamo reagire non solo affrontando e risolvendo i problemi senza scorciatoie: occorre molto di più. Occorre una visione un progetto di società, forse quella visione e quel progetto che sono oggi tramontati insieme alle ideologie del '900 e che per noi erano, e rimangono, progetto e visione di "giustizia e di libertà", per "più giustizia e più libertà"!

La crisi investe, come vediamo, anche la stessa Chiesa.

Infatti, questa falsa democrazia del Web si sconfigge solo uscendo dal Palazzo, ascoltando le persone in luoghi non virtuali, dove oltre a parlare di politica si seleziona il gruppo dirigente per qualità e impegno. E' in questi luoghi che nascono le vere proposte per risolvere i veri problemi. Ma è necessario anche acquisire capacità di ascolto, piena consapevolezza delle contraddizioni che affliggono la nostra società, dei ritardi della risposta della classe politica alla domanda che emerge dalla società. Occorrono soprattutto il coraggio di mettersi in discussione e la volontà ferma di condurre tutte le battaglie necessarie contro quei poteri finanziari che ci sono sempre stati ma che ora il processo di globalizzazione ha reso – ahinoi! - più forti ed insieme più difficilmente individuabili ed intercettabili e che oggi, più di ieri, sull'altare delle compatibilità economiche decidono inesorabilmente il nostro futuro.

Ma l'Italia, i lavoratori italiani, i popoli Europei, il sindacato europeo unito hanno una storia di donne e uomini che possono invertire questa situazione.

Ed è, infatti, dal recupero del ruolo dei corpi intermedi, a cominciare dal sindacato, che può venire la speranza di una riscossa e di un riscatto.

In questo contesto, il sindacato confederale italiano costituisce un'ancora di certezza e concretezza. Siamo impegnati nella ricerca continua della coesione sociale, in quanto unico obiettivo vero di democrazia diretta, non mediatica, con un'azione quotidiana che parte necessariamente ed in primo luogo dal confronto sui luoghi di lavoro e si deve tradurre oltre che nel miglioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni anche in una spinta sociale che impone ai Governi cambiamenti di rotta nelle loro decisioni.

I fatti delle ultime legislature sono lì a dimostrare tutto ciò. Si sono formate in virtù di spinte neolibériste, nel rifiuto di ogni confronto e partecipazione, nella esasperazione strumentale dei temi della compatibilità e della flessibilità. Maggioranze politiche con un ampio consenso su iniziative legislative come quelle sul pubblico impiego (Brunetta), sulle pensioni (Fornero), sul mercato del lavoro (jobs act), sulla diminuzione dei diritti e sul rifiuto al confronto con le parti sociali (Renzi).

Ma gli errori commessi e le conseguenze sociali insopportabili hanno fatto sì che gli italiani finissero per rafforzare la lotta del sindacato contro lo stesso partito a cui avevano dato il proprio ampio consenso con il voto. Questo è uno degli aspetti della forza della democrazia.

Anche in questa legislatura occorrerà sicuramente un forte sindacato confederale che avrà successo solo attraverso un'azione fortemente unitaria. Oggi con l'esito del voto tutti insieme come CGIL CISL UIL possiamo dire che navighiamo, in qualche misura, in mare aperto. Noi della UIL, sicuramente, da qualche decennio. Essere tutti e tre, seppur in diversa maniera e misura e per storie diverse orfani della politica e partitica del Novecento ci darà grande forza e credibilità e potrebbe rafforzare la nostra autonomia, la nostra identità, il nostro ruolo. Non confondiamo: seppure il sindacato non deve far politica, vive però nella politica, che è strumento e azione quotidiana indispensabili a quelle mediazioni necessarie per trovare nella condivisione il metodo e i contenuti per affrontare e risolvere i problemi.

L'errore che non dobbiamo commettere è cercare nuovi padrinnaggi quale scorciatoia per assicurarci un'identità che, sicuramente, in questo caso non potrà essere che effimera e di corto respiro. Piuttosto, dobbiamo ripartire dalle rivendicazioni del Sindacato Europeo, di cui esprimiamo il Segretario generale. Nelle Marche abbiamo una lunga tradizione di azione unitaria che, anche nei momenti più difficili, ci ha permesso insieme di ammortizzare le situazioni più critiche, e risolvere le problematiche che ci vedevano divisi. Dobbiamo quindi ripartire dall'Europa, che è la nostra casa del presente e, soprattutto, del futuro.

Un' Europa che per corrispondere non solo ai nostri ideali ed alle nostre aspirazioni ma soprattutto, oggi, alle esigenze vitali di sviluppo, di solidarietà e di cooperazione dovrà andare oltre la sola moneta, per diventare quell' Europa dei popoli a cui uomini come Mazzini e Spinelli hanno fortemente creduto: in un contesto di monarchie assolute dell'800 il primo e, di stati nazionali precipitati nelle dittature del '900 provocando lutti incommensurabili, il secondo.

La realtà odierna non è più, certamente, quella di allora. Ma oggi dobbiamo fronteggiare una nuova forma di assolutismo che si è imposto in maniera molto più subdola ma non meno devastante per il mantenimento degli equilibri sociali: quello della finanza, che è trasversale e transnazionale e non risponde a nessuno, tantomeno alle residue "sovranità" dei popoli e delle nazioni. Un potere economico che si è consolidato con il favore dei poteri politici, facendo predominare il materialismo e l'individualismo.

I pericoli principali in tale contesto sono la disgregazione sociale, la contrapposizione. Succede oggi tra generazioni – nonni, genitori e figli – tra uomo e donna, tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, tra occupati e disoccupati, tra italiani ed immigrati. Sono i pericoli che si affermano in una società che ha smarrito il senso del bene comune e della solidarietà, la coscienza di essere un popolo, soprattutto nell'Italia dei “guelfi e ghibellini “ e di “franza o spagna basta che se magna”.

Il primo baluardo a difesa che abbiamo è, dunque, la Confederazione Europea del Sindacato.

Un sindacato europeo che deve continuare a lottare con decisione contro i nuovi monarchi assoluti della finanza che condizionano in peggio la vita degli Stati e dei loro popoli, tra l'altro non solo europei. Una lotta che avrà maggior successo con un Parlamento Europeo con poteri veri per poter affrontare con equilibrio, consenso, rappresentanza e solidarietà, le forti diseguaglianze presenti, tra cui gravi forme di dumping (ultimo esempio, la Embrago, ultima di ieri la Honeywel dello stabilimento abruzzese), in un contesto di crescita economica omogenea guidata da un'azione comune, rifiutando la politica dei veti e di interessi dei singoli Stati a prescindere.

Importante apprendere che a Bruxelles si inizi a parlare concretamente della tassazione delle attività delle multinazionali.

Certamente, anche la nuova politica dell'amministrazione americana sui dazi diventa il primo vero banco di prova per la coesione europea.

Ci fa preoccupare in tal senso la dichiarazione del nuovo ministro degli interni tedesco che intenderebbe mettere in discussione i confini Shengen.

Nel contesto della crisi di questi anni, dovuta anche alla profonda rivoluzione tecnologica, il Sindacato Europeo ha le idee molto chiare.

Con l'ultimo documento del 18 Dicembre scorso, presentato alle Istituzioni Europee, il Sindacato Europeo intende essere una guida condivisa tra sindacati nazionali sia per la Commissione Europea nella fase di consultazione per la preparazione dei Country Reports, sia a livello nazionale per la preparazione dei Piani Nazionali di Riforma.

In particolare, sulla conciliazione vita-lavoro, sulle tutele per i lavoratori atipici e sull'accesso alla protezione sociale per tutti i lavoratori - che vedono coinvolti sia i sindacati dei singoli paesi nelle consultazioni nazionali, sia la CES nella consultazione con la Commissione, il Parlamento Europeo ed il Consiglio Europeo.

Ci interessa sottolineare che, contrariamente al concetto del luddismo che emerge ogni qual volta si presenta una rivoluzione tecnologica, il sindacato europeo propone che l'Europa e i singoli Stati nazionali mettano in cantiere un ampio programma di alta formazione degli occupati e soprattutto dei giovani per l'utilizzo delle nuove tecnologie.

Un'attenzione dei governanti europei è emersa nel documento finale stilato in occasione dei 60 anni dei Trattati di Roma che si è celebrato lo scorso anno, dove sono state concordate e recepite, per la prima volta in un loro documento, le osservazioni del Sindacato Europeo - protagonista il Segretario generale Luca Visentini - che ha segnato una svolta storica nell'azione del Sindacato Europeo.

Un'altra battaglia, già da tempo in atto, a livello europeo e nella quale dobbiamo far sentire la voce sia come Paese sia come forze sociali e rappresentanze sindacali è quella sulle nuove prospettive del bilancio comunitario per la nuova fase 2021-2026; confronto nel quale sono in gioco soprattutto per un Paese come l'Italia, e con essa le Marche, la salvaguardia e la ulteriore valorizzazione di risorse essenziali quali quelle della "coesione" e quelle dello sviluppo scientifico e dell'innovazione.

Dai dibattiti nei congressi delle nostre categorie sono emerse analisi specifiche di settore, ma tutte hanno sottolineato che, dopo la sosta elettorale, dobbiamo ripartire dal lavoro, pensioni, fisco e diritti.

Quindi, dal lavoro che manca e che va creato e da quello che c'è ma che spesso è irregolare e di bassa qualità. Il lavoro, quindi, va difeso strenuamente e questo è possibile abbandonando la prassi di intervenire solamente sul mercato del lavoro e sul costo dello stesso rendendolo, di fatto, precario. Gli ultimi dati di Bankitalia evidenziano con decisione che queste politiche stanno producendo un forte aumento della povertà a cui si aggiunge il dramma della disoccupazione giovanile, con tutte le conseguenze che questo comporta per il futuro dei giovani, trascinando nell'incertezza l'intero paese.

L'economia italiana, grazie alla politica monetaria della BCE, ha dato in questi ultimi mesi segnali significativi di ripresa, con la domanda interna e gli investimenti fissi lordi che hanno contribuito maggiormente alla crescita del PIL nazionale. E ciò, nonostante la perdita di competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri e la debole domanda del commercio mondiale.

Ma il fatto che a gennaio 2018 si sia registrato un leggero calo dei consumi sta a dimostrare come sia precaria questa ripresa.

Da sottolineare, comunque, che la ripresa non si sta traducendo nella riduzione della disoccupazione - come invece voleva farci credere il Governo dicendoci che quest'ultima sarebbe diminuita con il Jobs Act. Provvedimento legislativo che si è dimostrato un grosso vantaggio economico per le aziende a fronte di costi esorbitanti per la collettività e per le casse dello Stato e soprattutto a fronte di una diminuzione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Assistiamo all'aumento della precarietà - bassi salari, anche irregolari, e meno diritti - spesso conseguenza delle gare al massimo ribasso, soprattutto nel settore pubblico, dove si arriva persino a subappalti fino al terzo passaggio. In particolare nei settori delle costruzioni e dei servizi assistiamo alla quasi totale assenza di controllo del committente, fino alla vera e propria

connivenza – con il proliferare del fenomeno delle tangenti al pari o addirittura oltre a quelle della cosiddetta prima repubblica, come risulta dalla cronaca.

In tale contesto, come sappiamo, si annidano gli interessi della malavita organizzata. Esempi di infiltrazione di quest'ultima ne abbiamo da qualche anno a questa parte anche nella nostra regione. Le stesse gare ad offerta economicamente più vantaggiosa, come vediamo, non risolvono questi problemi, perché l'offerta non si costruisce nei fatti su parametri univoci – prezzario, quantità e qualità del materiale usato, contratti di lavoro di riferimento.

Una sensibilità maggiore nel nostro territorio è d'obbligo in quanto partirà la ricostruzione post-terremoto che, considerando l'intero cratere, rappresenta il più grande cantiere d'Europa, circa 20 miliardi di opere, di cui il 62% nelle Marche. Le gare di appalto devono e dovranno essere trasparenti, governabili e limitate al primo livello di subappalto e prevedere obbligatoriamente l'applicazione del contratto di riferimento.

Il lavoro si crea con l'iniziativa imprenditoriale e gli investimenti pubblici. In entrambi i casi il grande ostacolo da sormontare è infatti la confusione burocratico-legislativa, che dà vita ad un sistema che produce un corto circuito di norme e di soggetti. Un sistema che, come sappiamo, non incoraggia ad investire perché i problemi che questo genera va oltre qualsiasi concetto di rischio d'impresa. Ne abbiamo parlato già prima quando ci siamo riferiti al grande tema della gestione della giustizia. Seppur naturalmente comprendiamo la cautela del legislatore per combattere la forte corruzione che sappiamo esistere nel nostro Paese il procedere ancora una volta con una proliferazione oltre ogni limite di norme costituirebbe una battaglia persa. E' necessario, dunque, semplificare fortemente, sapendo garantire nel contempo un sistema di controlli veramente rigoroso e severo, come avviene in tutto il mondo occidentale.

I numerosi interventi legislativi sugli appalti hanno creato un sistema come al solito all'italiana, dove ognuno può trovare la sua soluzione: al ribasso d'asta, offerta economicamente più vantaggiosa, al massimo ribasso, a trattativa privata. Il tutto a discrezione della stazione appaltante, che può costruire un bando come un vestito su misura per una determinata azienda. Lo stesso attestato SOA, che opera per gli appalti sopra ai 150 mila euro, per questi motivi non è in grado di garantire trasparenza e professionalità.

Possiamo aggiungere -per farci ancora più male!- una riflessione su un tema di cui non si parla: le procedure concorsuali fallimentari. Milioni di euro, solo nella nostra regione, che si perdono nelle lungaggini burocratiche a danno dei lavoratori e delle imprese creditrici. Come emerge dai nostri uffici vertenze, ci sono fallimenti ancora in piedi da oltre dieci anni, a volte anche per semplici cavilli, che ci danno l'impressione che ci siano in gioco altri interessi: è necessario che gli albi professionali interessati riflettano sul fatto che queste lungaggini, a vantaggio di pochi, creano un grave danno ai lavoratori, alle aziende e all'economia della regione!

L'azione sindacale pone al centro delle sue rivendicazioni, il salario, quale risultato di un lavoro e rifuggiamo da quei surrogati proposti in campagna elettorale e, non solo, che lo sostituiscono, immaginando decrescite cosiddette felici.

Il sindacato confederale italiano ed europeo accetta da tempo la sfida dello sviluppo contro la teoria della decrescita felice, consapevoli che, quest'ultima, sarà felice solo per i ricchi.

Ad esempio emerge dalla cronaca locale che il comune di Castelfidardo abbia riattivato un bando denominato "reddito di cittadinanza" che prevede 400 euro al mese per 90 ore di lavoro da svolgere presso le aziende, senza copertura contributiva pensionistica e solamente con quella assicurativa a carico dell'azienda. Il Sindaco si è vantato di creare occupazione, ma le aziende che hanno aderito hanno prima licenziato. Prendiamo atto che è possibile escogitare qualcosa di peggio del voucher!

Così come rifuggiamo dall'altra scorciatoia, che ogni tanto viene riproposta, del salario minimo garantito, indubbiamente di facile appeal, in un disegno che lo abbina alla sostituzione del contratto nazionale di lavoro limitando la contrattazione solo al livello aziendale. E' illusorio pensare che un siffatto salario minimo garantito per legge sia superiore ai minimi previsti dai contratti vigenti che tra l'altro hanno anche un valore erga-omnes. Forse l'erga omnes costa troppo.

Tutto ciò non significa che come sindacato e come UIL possiamo rimanere politicamente e socialmente insensibili rispetto al fenomeno dilagante di una sottoccupazione e di un vero e proprio sfruttamento che caratterizza anche settori ed ambiti che dovrebbero essere a "valore aggiunto" e che invece costringono tanta parte delle nuove generazioni a subire, loro malgrado, condizioni retributive e normative altrimenti inaccettabili e nell'assenza di qualsiasi "protezione" sindacale. Penso, in particolare, ma non solo, alle migliaia di ricercatori precari per molti lustri.

Un tema che ha avuto un ampio consenso non solo nell'ambito del mondo Confindustriale, che abbiamo superato a seguito dei rinnovi dei contratti nazionali di questi ultimi mesi, fino all'intesa del 27 febbraio in cui si stabilisce definitivamente i due livelli contrattuali: nazionale e territoriale/aziendale, introducendo indicatori per il calcolo degli aumenti salariali e stabilendo la misurazione della rappresentatività anche per le imprese associate a Confindustria, con il grande obiettivo di arginare il fenomeno dei contratti pirata. Un grande passo in avanti, un accordo che ha anche il valore di difendere gli interessi comuni a vantaggio dei reciproci associati, forse anche contro l'incognita del voto.

La contrattazione aziendale rimane uno strumento determinante nelle relazioni sindacali, in quanto luogo in cui affrontare le numerose specificità, sensibilità e criticità non affrontabili nel contratto nazionale. Nel contratto aziendale si ha una cognizione migliore degli interessi dell'impresa e dei lavoratori. Gli ultimi contratti nazionali vanno in questa direzione, delegando parti importanti alla contrattazione aziendale e introducendo novità, come il welfare aziendale,

che non surroga assolutamente l'impegno pubblico e rafforzando la previdenza integrativa che dovrebbe essere obbligatoria.

Questa posizione di Confindustria è frutto anche, seppure indirettamente, dell'accordo con il Governo del 30 novembre 2016 con cui abbiamo scardinato la logica politica che voleva l'eliminazione dell'intermediazione sindacale e il superamento della contrattazione nazionale, a partire dal settore pubblico - il Presidente di Confindustria e i "duri" di Federmeccanica, anche loro ubriacati dal nuovo che sembrava avanzare, sostenevano inizialmente questo percorso.

Questo contesto politico ha ritardato il rinnovo di tutti i contratti della Pubblica Amministrazione che sono arrivati a conclusione prima delle elezioni e dove oltre alla parte economica, vengono stabilite le nuove relazioni sindacali, attribuendo finalmente, dopo la Legge Brunetta, un ruolo importante al sindacato e alle RSU.

A tal riguardo è necessario ricordare le battaglie che la UIL sta conducendo, anche in sede contrattuale, sul tema delle pari opportunità e delle tutele per le donne vittime di violenza con un approccio laico, che presuppone una razionalità in un contesto in cui il confronto ci sembra troppo ideologico.

La stessa rapida evoluzione della società ci obbliga ad avere come obiettivo anche la qualità della vita, affrontando i tempi del lavoro e la sua flessibilità, su base volontaria come previsto in Germania con un progetto-pilota, ripensando l'eccessiva rigidità solo italiana nell'applicazione della Bolkestein sulle aperture degli esercizi commerciali e al tema della qualità dell'ambiente che non può prescindere da un equilibrio con il sistema produttivo.

Dobbiamo, inoltre, riprendere il percorso tracciato per affrontare il grande problema del sistema previdenziale, dell'adeguamento delle pensioni al costo della vita e della riforma della Governance dell'INPS, oltre che di un ridisegno di tutto il sistema previdenziale nel suo complesso.

In questi anni sono stati fatti tanti interventi dettati dall'urgenza e anche dalle convenienze elettorali con il risultato di avere costruito un sistema previdenziale che fa acqua da tutte le parti sul piano economico e che è pieno di ingiustizie. Bisogna rimettere ordine con chiarezza e trasparenza, come è stato tracciato nella piattaforma unitaria dell'anno scorso, dividere la previdenza dall'assistenza, modificare la governance dell'INPS abolendo l'attuale sistema che prevede l'uomo solo al comando, una integrazione tra la previdenza cosiddetta pubblica e quella dei fondi negoziali. Dobbiamo superare i danni più eclatanti di questi anni prodotti ad esempio dalla Legge Fornero: ricordo che i vincitori delle elezioni si sono impegnati alla sua cancellazione, ovviamente condividiamo. Chiarezza e trasparenza necessarie per contrapporci con argomenti concreti a chi, ultime notizie che provengono dall'Europa, ci chiedono ancora di intervenire sul nostro sistema previdenziale, peggiorando ulteriormente le condizioni di coloro che devono andare in pensione.

L'intesa sul pensionamento per i lavori usuranti, è un percorso importante, da rafforzare per inserire altri lavori, come l'uscita anticipata. Altrettanto impegno dobbiamo metterlo nel definire un ordine diverso dall'attuale nella regolamentazione del mercato del lavoro e dei suoi ammortizzatori, con l'obiettivo di avere maggiori coperture e attivare finalmente le cosiddette politiche attive del lavoro. Importante, in questo contesto, la proposta di legge della UILA, fatta propria da tutta la UIL, che mira ad evitare l'abbandono del lavoro da parte delle donne dopo la maternità e a migliorare le prestazioni dell'APE Sociale e della NASPI.

La principale battaglia che dovremo subito unitariamente intraprendere nel confronto con il nuovo Governo sarà quella sul fisco, avendo come riferimento inderogabile la progressività del prelievo.

Infatti il nostro sistema fiscale rappresenta la concentrazione delle ingiustizie, luogo in cui, insieme alla previdenza, si sono costruite le fortune politiche, elargendo vantaggi economici a singoli e a gruppi di pressione. Un colabrodo che permette la più alta concentrazione di evasione, erosione ed elusione nel contesto dei Paesi occidentali. Miliardi di euro, importo noto a tutti, visto che da anni se ne parla.

La Uil concorda sul fatto che un sistema creditizio efficiente e veramente aperto alle esigenze di imprese e famiglie stia alla base della nostra ripresa economica. Infatti quest'ultima risulta difficile e complessa per la crisi profonda del nostro sistema bancario, che si è scaricata sui cittadini e le imprese.

Crisi che ha anche origine da una fortissima disattenzione – l'ennesima - nell'azione della politica italiana in Europa. La scelta europea di obbligare le banche ad una ripatrimonializzazione ha messo in forte difficoltà il nostro sistema bancario, chiudendo tutti gli occhi invece sulla forte esposizione della cosiddetta finanza dei derivati, di cui sono fortemente appesantite le banche degli altri Paesi Europei. Ciò ha comportato la crisi del nostro sistema bancario, ovviamente aggravato dalla mala gestione, con istituti di credito che per adempiere all'obbligo europeo ricorrono alla cessione a banche di altri Paesi europei o, per rimanere italiani, all'alienazione di beni immobili di notevole consistenza. Quindi un aumento del patrimonio delle banche italiane a copertura per un valore complessivo di circa 300 miliardi, alienando i gioielli di famiglia a favore di soggetti stranieri che hanno liquidità – con l'evidente ed ulteriore impoverimento del sistema.

L'intervento del Parlamento europeo in questi giorni è stato molto importante per bloccare l'azione ulteriore della BCE sugli Npl – crediti deteriorati – recuperando un ruolo politico che non può essere lasciato alla sola moneta. Azione che si perde in poche settimane se non sostenuta dai governi.

In uno scenario caratterizzato dalla rapida affermazione di nuovi trend tecnologici, la situazione regionale si conferma attardata sia sul versante del privato sia su quello del pubblico: i percorsi di digitalizzazione fondati su nuove competenze e su un diverso approccio culturale al lavoro sono presenti ed è diffusa la consapevolezza della loro importanza, ma siamo lontani dall'esserne coinvolti in maniera sistematica e organizzata. La regione è in ritardo rispetto ad altre regioni del

Centro Nord non solo per le infrastrutture necessarie alle nuove tecnologie ma anche per le dotazioni tecnologiche di scuole ed enti pubblici, per le resistenze culturali all'innovazione particolarmente diffuse nelle imprese guidate da imprenditori di vecchia generazione – aggravato dal problema del passaggio generazionale (Indesit) - e non ultimo per la piccola dimensione aziendale/operativa, che – insieme alla poca capitalizzazione - frena il processo di innovazione e sviluppo digitale soprattutto se collegata alle criticità precedenti.

La perdita dell'ultima banca regionale – Banca Marche – ovviamente aggrava l'accesso al credito.

Contrariamente agli ultimi decenni, l'export non ha contribuito al PIL regionale in modo significativo nell'ultimo biennio e anche la scarsa propensione ad innovare penalizza l'economia marchigiana, tanto che le Marche sono tra le ultime regioni per percentuale di imprese con attività innovative rispetto al totale e le innovazioni principali sono fundamentalmente legate al prodotto e quasi mai accompagnate da innovazioni di processo. In sostanza i fattori strutturali dell'economia regionale ne stanno rappresentando anche un limite allo sviluppo, mentre la tenuta sociale garantita in larga parte dal sistema di micro-imprese ha anche progressivamente depresso l'efficienza e la competitività della regione.

Dobbiamo anche noi come sindacato e come UIL ed anche unitariamente con CISL e CGIL tornare a porre questo tema della innovazione e della sua gestione al centro di una strategia economica per un territorio che ha tuttora nell' export e nel valore aggiunto di alcune sue produzioni un elemento di forza. Un tema che ci riporta anche a quello del potenziamento del raccordo tra le reti di impresa e le istituzioni scientifiche pubbliche a quello ancor più vitale della formazione delle competenze necessarie a sostenere i processi di innovazione.

Le Marche, già in ritardo rispetto ai ritmi nazionali, si è trovata a dover fronteggiare il forte impatto determinato dagli eventi sismici che hanno interessato un'area rilevante del proprio territorio, con la penalizzazione delle imprese del settore turistico e di quello agricolo, oltre che delle attività manifatturiere e commerciali ad essi legate, ma anche al settore edilizio che ha subito una ulteriore flessione e il conseguente rallentamento di quelle produzioni manifatturiere collegate. Il terremoto ha colpito, infatti, un'economia già provata, dove si era già riscontrato un calo generalizzato delle piccole imprese sin dal 2009, specie quelle artigiane e in particolar modo nei settori trainanti dell'economia regionale: il tessile-abbigliamento e il calzaturiero.

Nell'ultimo biennio nella regione si è registrata una contrazione generalizzata dei livelli di occupazione, con un calo dello 0,8% nel 2016 – circa 5 mila unità – contro l'incremento dell'1,3% dell'Italia, perdendo quel significativo vantaggio in termini di tasso di attività e tasso di occupazione che aveva nei confronti delle altre regioni del Centro Italia e che ci avvicinava alle performance delle più dinamiche del Nord-Est. I dati più allarmanti sono quelli relativi al settore delle costruzioni e dei servizi – in particolare strutture ricettive e commercio – mentre nell'industria la situazione sembra tenere. Complessivamente nel 2016, per la seconda volta negli ultimi 20 anni, il tasso di disoccupazione nelle Marche è stato superiore a quello della media del

Centro Italia. Le categorie che hanno contribuito maggiormente all'aumento del tasso di disoccupazione sono i giovani e gli stranieri, dinamica più favorevole si è registrata per le donne e i laureati.

Riguardo a questi ultimi, tuttavia, i tassi di attività e di occupazione sono al di sotto della media nazionale delle altre regioni del Centro e del Nord-Est, mostrando un gap che si riflette sui processi di innovazione delle imprese, soprattutto di quelle piccole. E ciò, nonostante il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'Università nelle Marche superi quello registrato dalle altre regioni del Centro e a livello nazionale.

Uno dei fattori che contribuisce ad attardare lo sviluppo innovativo regionale è presumibilmente l'inadeguata valorizzazione della componente giovanile più scolarizzata (laureati) da parte del sistema delle piccole e piccolissime imprese che influenzano le caratteristiche del mercato del lavoro regionale.

Gran parte del sistema delle micro, piccole e medie imprese è caratterizzato da un'arretratezza dal punto di vista dell'implementazione di nuove soluzioni tecnologiche legate all'automazione e alla digitalizzazione dei processi, per mancanza di risorse finanziarie, competenze e cultura imprenditoriale. Molte delle imprese più piccole manca di figure capaci di veicolare nuove conoscenze, di competenze manageriali che – come nelle imprese più organizzate (non necessariamente grandi) – facciano riferimento a un terziario evoluto, a sinergie con scuole, università ed enti di ricerca e sviluppo e, più in generale, la propensione ad innovare delle PMI marchigiane rappresenta un elemento imprescindibile per generare una inversione di tendenza necessaria ad un recupero di competitività.

Infatti, tra le competenze determinanti, di cui si segnalano carenze, vi sono non solo quelle digitali, ma anche quelle *soft*, trasversali, necessarie per lavorare nelle nuove imprese e competere a livello globale: intelligenza emotiva, empatia, capacità di lavorare in team, capacità relazionale e negoziale. Per questo siamo sempre più convinti che la conoscenza tecnica deve accompagnarsi ad una conoscenza umanistica dei nostri giovani. Tale difetto di competenze adeguate riguarda anche il settore pubblico, sommandosi alla mancanza di infrastrutture adeguate a supporto dell'innovazione. Si tratta di carenze che pesano in maniera particolare su alcune realtà territoriali della regione, soprattutto sui territori montani, su alcuni distretti produttivi in difficoltà.

La cultura imprenditoriale e l'individualismo assai diffusi necessitano di un'azione di lungo periodo verso il rafforzamento dei punti di contatto tra istituzioni, scuola, imprese per la creazione di un nuovo ciclo virtuoso. L'arretratezza in cui permane gran parte della Pubblica Amministrazione decentrata, pur attenuata da competenza e passione di singole figure, si riflette pesantemente soprattutto nei confronti delle imprese di più piccole dimensioni, che scontano, ancora una volta le disfunzioni del settore pubblico che le penalizzano, sia nei confronti delle imprese più strutturate sia nei confronti delle piccole imprese degli altri Paesi avanzati. La loro competitività ne risulta fortemente svantaggiata.

In aggiunta al quadro economico generale riferito alla Regione Marche è bene soffermarsi sugli effetti specifici del sisma nel sistema economico sociale regionale. Il sisma del 2016 ha, infatti, coinvolto oltre il 40% del territorio regionale. Seppure siano 87 i comuni del cratere, di cui la metà nel territorio della provincia di Macerata, danni ad edifici sono stati riscontrati in almeno altrettanti comuni sparsi su quattro delle cinque provincie. In particolare sono i piccoli comuni ad aver subito le conseguenze più importanti, caratterizzati dall'elevata presenza di anziani e di indici di dipendenza e vecchiaia maggiormente elevati rispetto al resto della regione.

Secondo alcune elaborazioni effettuate, nel cratere marchigiano erano attive oltre 15.000 aziende agricole (il 34 % del totale regionale) sulle quali il sisma ha provocato effetti rilevanti. Effetti negativi sono stati provocati anche e soprattutto per i servizi di soggiorno e ristorazione –turismo - e per le “altre attività di servizi”, nelle quali dominano le presenze delle imprese di servizio alle persone e alle famiglie, che rivestono un'importanza strategica per l'attrattività e la tenuta socio-economica delle realtà urbane di piccola dimensione sparse sul territorio collinare e montano delle aree interne.

I dati a disposizione aggiornati confermano che il sisma ha impattato su una situazione post-crisi molto difficile dalla quale la regione stava iniziando a risollevarsi, anche se a ritmi meno sostenuti rispetto al resto dell'Italia e ha contribuito a rallentare ulteriormente la ripresa, facendo emergere in modo ancora più evidente la fragilità del nostro sistema. Parlare di un'impellente necessità di “ricostruzione post-sisma” non è esaustivo se per ricostruzione si intende solo il ripristino delle condizioni strutturali perché si continuerebbe ad avere un ampio territorio della Regione isolato ed abbandonato.

Piuttosto emerge la necessità di adoperarsi per progettare uno sviluppo economico dei territori colpiti, inteso in senso più globale, cioè dell'intero sistema economico e sociale della regione, verso una sostenibilità di medio e lungo periodo.

E' necessario utilizzare le nuove tecnologie digitali per mettere in rete le esperienze positive dei territori colpiti e creare sinergia sia dal punto di vista della ricostruzione strutturale che da quella della pianificazione territoriale. La creazione di un modello Marche post – sisma virtuoso è assolutamente una opportunità da cogliere.

Per noi è decisivo il lavoro prodotto dall'ISTAO commissionato dalla Giunta Regionale, su insistente proposta del sindacato Confederale: un piano che si pone l'obiettivo di cogliere l'occasione storica degli ingenti finanziamenti per disegnare, appunto, un futuro per l'intera regione.

Cinque sono i punti che riassumo: innovazione, produzione di occupazione di alte qualifiche, sostenibilità ambientale, programmazione sovra comunale. Il tutto perché non dobbiamo ricostruire il vecchio modello, in quanto aveva realizzato l'esodo.

Da ultimo, una governance dell'Ente Regione capace di attivare senza ritardi i flussi finanziari dei progetti approvati.

Se la digitalizzazione impone alle imprese di intraprendere fasi specifiche di riorganizzazione presumibilmente affrontabili in buona parte già nel breve periodo (da parte della proprietà, delle varie figure professionali), di ben più lungo respiro appare il tema del mutamento della risorsa umana, necessario per consentirle di cogliere pienamente le opportunità e le potenzialità della digital transformation: è questo il vincolo più importante che le imprese hanno per innovare: quello della trasformazione culturale.

Le micro imprese devono approcciarsi in modo effettivo ai modelli di Industria 4.0, attraverso un'introduzione delle tecnologie anche in sistemi d'impresa semplificati. Per far ciò le infrastrutture moderne necessarie ad avviare e sostenere questo processo debbono essere disponibili sul territorio e le piccole imprese hanno necessità di un accompagnamento verso questi percorsi di ammodernamento. L'intervento pubblico, di fatto i fondi strutturali europei, deve poter accelerare questi processi per evitare che i tempi di dilatazione diventino eccessivamente lunghi.

La trasformazione digitale non può prescindere da una trasformazione culturale. E' quindi importante vi sia condivisione sulla *formazione* come strumento di crescita sostenibile della regione e dei suoi territori: sia quella volta al rinnovamento culturale generalizzato (imprese, enti pubblici, sistema scolastico-universitario) sia quella indirizzata all'aggiornamento delle competenze per l'ammodernamento dei modelli organizzativi e dei processi. In questo percorso non possiamo dimenticare le decine di migliaia di giovani che non hanno portato a termine la scuola dell'obbligo, ma che sono potenziali protagonisti di quel lavoro manuale di cui il nostro sistema avrà sempre bisogno, seppur accompagnato da una formazione di aggiornamento tecnologico, in un contesto di necessario sviluppo equilibrato dell'intero sistema.

Il Presidente Luca Ceriscioli ha accolto la nostra proposta unitaria di un "patto per la ricostruzione e lo sviluppo" conferendo, appunto, ad Istao l'incarico. Il lavoro è praticamente pronto, numerosi progetti, sui temi che prima elencavo, sono stati presentati. Ora il pallino va al Consiglio Regionale, dopo di che possono partire i bandi che, come sappiamo, burocraticamente è la fase più problematica.

Un patto che si pone l'obiettivo di RICOSTRUIRE LA REGIONE – come recita il nostro slogan congressuale - dai danni del sisma e della crisi economica.

Per questo grande obiettivo occorre raccogliere tutte le risorse, anche chiedendo all'Europa di avere la possibilità di rivedere il Programma Operativo Regionale (POR), alla luce del sisma.

Per il successo serve anche un intento comune di tutte le articolazioni della società marchigiana: il sindacato confederale, nella chiarezza e trasparenza, continuerà a dare il suo contributo, attento nella verifica degli obiettivi condivisi.

Il patto di cui parlo segna una inversione di marcia importante della Giunta regionale che ci fa sperare di lasciarci alle spalle due anni di confronti spesso inconcludenti in cui venivamo a

conoscenza di decisioni già assunte mentre si parlava al tavolo su temi per noi molto sensibili a partire dal socio sanitario.

L'impegno assunto dal Presidente Ceriscioli di condividere con noi il Piano Sanitario Regionale, se confermato dai fatti concreti, segna l'apertura di una nuova ed interessante fase nelle nostre relazioni.

Spero di poter dire che abbiamo perso reciprocamente 2 anni.

Ci rendiamo conto che il confronto con noi è problematico, a volte stressante in quanto non siamo una lobby, ma rappresentiamo interessi generali di dipendenti ed utenti che emergono dall'ascolto nei luoghi di lavoro e nella rete dei nostri numerosissimi uffici disseminati nell'intera regione, problemi sicuramente di difficile e complessa soluzione.

Siamo consapevoli di queste complessità, ma la politica deve convincersi che il sindacato Confederale marchigiano non accetta più di essere chiamato quando serve, vogliamo un confronto aperto ed alla pari nell'assoluto rispetto dei ruoli.

Lo dobbiamo a tutti coloro, e sono molti ed in aumento, che si iscrivono alla UIL, CGIL e CISL, lo dobbiamo alle numerose RSU che sacrificano del tempo alla famiglia perché credono ancora nell'impegno di lavoratore e cittadino. Forte deve essere l'impegno di tutta la Confederazione nel sostenere le nostre liste nelle prossime elezioni delle RSU del Pubblico Impiego.

La gestione dell'emergenza sisma ha messo in evidenza quanti danni crea la burocrazia che vive per se stessa. L'ampliamento dei compiti che nel passato si è dato impropriamente alla Protezione Civile, per accelerare l'esecuzione di alcune opere, ha prodotto un cortocircuito che, nella logica di buttare via il bambino con i panni sporchi, l'ha ridimensionata spezzettando ruoli e compiti in caso di emergenza.

Nonostante l'impegno ed il sacrificio degli operatori a cui va il nostro incessante riconoscimento, ciò ha creato colpevoli ritardi che ancora i colpiti dal sisma vivono sulla propria pelle; la scelta dell'unico commissario nazionale invece del Presidente della Regione come nel passato, ha allontanato ulteriormente le Istituzioni. Ancora c'è qualcuno che pensa: tutti colpevoli, nessuno colpevole. Grave errore come abbiamo visto anche il 4 marzo.

Per molti anni la Regione, quindi, sarà un grande cantiere e per noi è prioritario che negli appalti e negli affidamenti delle opere il sistema guardi alle imprese ed ai lavoratori marchigiani, si controlli la congruità dell'offerta e l'applicazione del contratto di settore, mettendo in campo una sinergia tra Casse Edili, centri per l'impiego, perché il CCNL prevede che il personale assunto debba partecipare preventivamente ad un corso di formazione di 16 ore.

L'altro grande argomento, come prima ricordato, riguarda i contenuti del nuovo Piano Sanitario, necessario più che mai, in quanto in sua assenza ogni territorio pensa ad sua soluzione, spesso dal sapore elettorale, fuori da ogni contesto, di sistema e finanziario.

A partire da questi due grandi temi dobbiamo registrare da molti anni che le Marche sono veramente al plurale: un comportamento che abbraccia tutti, dalle Istituzioni alla società, sempre più attenta al proprio particolare a scapito di un disegno generale che si ispira ai famosi polli di Renzo. Manca un progetto unificante che può essere dettato solo dall'autorevolezza della Regione, che ci permetta di contare nelle sedi romane; del resto ciò vale anche a livello nazionale nel contesto europeo. Da tempo il sindacato confederale marchigiano denuncia, inascoltato, questa situazione. Presidente, impegniamoci tutti nell'invertire questa situazione. Fin da ora le dico che saremo al suo fianco.

Il dibattito nei nostri congressi ha sottolineato con forza che la messa in sicurezza dei conti della nostra sanità, con un attivo di ben 65 milioni, si è realizzata con una diminuzione e decadimento del servizio ed un uso non proprio secondo contratto dei dipendenti; penso alle liste d'attesa, alla conseguente necessità di ricorrere a prestazioni a pagamento, ad una pianta organica che vede ancora una significativa carenza di personale.

In sintesi occorre assolutamente più servizi nel territorio: è mancata la trasformazione dei piccoli ospedali in case della salute, ne occorrono almeno altre 10, necessarie per alleggerire i pronto soccorso;

rimettere al centro la prevenzione, in particolare nei luoghi di lavoro, visto che la legge prevede l'utilizzo del 5% del bilancio: da anni non viene fatto;

destinare il privato ad un ruolo di integrazione dell'offerta erogata dal Servizio Sanitario, avendo ben chiaro il necessario miglioramento delle condizioni economiche e normative del personale.

Ci facciano riflettere le voci di queste ultime ore che vorrebbero limitare il cittadino nella scelta di curarsi in strutture diverse da quelle della propria regione!

Sul tema dell'integrazione socio sanitaria, chiediamo la costituzione di un fondo specifico che tenga conto delle nuove povertà, in stretta collaborazione con i Comuni, evitando la totale approssimazione dell'intervento nei ruoli e nell'uso delle poche risorse disponibili.

Altrettanta attenzione deve essere riservata alla gestione dell'assistenza agli anziani sul piano dei costi, relativa qualità del servizio e della trasparenza, in quanto le strutture private convenzionate ricevono, come sappiamo, una importante integrazione dalla Regione. L'implementazione di questo servizio e dell'assistenza domiciliare integrata deve tener conto anche della distribuzione geografica dei soggetti anziani e non autosufficienti.

L'altro argomento con forte implicanza confederale è il TPL e la sua necessaria integrazione per semplificare e quindi incoraggiare, rendendolo conveniente, l'uso del mezzo pubblico, considerando il trasporto un tassello importante nell'economia delle famiglie. Temi quali la gara prevista per legge, il porto e l'aeroporto, le infrastrutture stradali, oltre 3 ore x andare a Roma con il treno e lo stesso scandaloso riparto del fondo nazionale per il TPL sono al centro delle nostre iniziative.

Su questi argomenti chiediamo alla Regione di attivarsi per avere dal Governo una delega totale, come stanno facendo altre Regioni italiane.

Negli oltre 30 congressi di categoria sono stati affrontati ed approfonditi tutti i temi sul tappeto con un'ampia ed attiva partecipazione dei delegati. Ho solo ripreso alcuni temi di maggiore impatto per i cittadini marchigiani.

Oggi celebriamo il XVII congresso regionale, il secondo se consideriamo il nostro percorso di "regionalizzazione".

Un percorso voluto all'unanimità da tutto il gruppo dirigente e ratificato dai delegati sempre all'unanimità nel precedente congresso, mossi dalla volontà di mettere in sicurezza l'intera nostra organizzazione e di realizzare un modello organizzativo che permette alla Confederazione di avere un rapporto diretto con i propri iscritti sui temi confederali, da affiancare al ruolo prettamente contrattuale svolto dalle categorie. Lo voglio precisare, per chiarire che non vi sono intenti di invasione di campo.

Un modello snello, diretto e diffuso: abbiamo individuato infatti 13 Ambiti Territoriali come luogo di confronto, analisi e proposte.

23 sedi operative tutto il giorno e 15 sedi con permanenza permettono di erogare una serie di servizi ai nostri associati di qualità elevata; le collaboratrici ed i collaboratori del servizio fiscale, del patronato, dei consumatori, degli inquilini, dei diritti degli anziani, della formazione svolgono un lavoro di prima linea con impegno, dedizione e professionalità; per questo li ringrazio a nome di tutti noi.

Senza togliere niente a nessuno, un particolare richiamo lo faccio per l'attività dell'Enfap sulla formazione professionale, in quanto per noi della UIL l'azione contrattuale deve essere rafforzata aiutando il lavoratore a migliorare la propria professionalità: l'aggiornamento, la riqualificazione, la formazione sono percorsi che rendono più forte la lavoratrice ed il lavoratore nel mercato del lavoro, consentendogli di avere maggiori e migliori opportunità, fino alla possibilità di scegliere.

In questi 10 anni abbiamo formato e riqualificato oltre 10.000 persone - a partire dai giovani, disoccupati, lavorando con tutti i fondi pubblici e privati a disposizione a cui abbiamo aggiunto, da 4 anni, una efficace azione formativa in Romania, in stretta collaborazione con le Istituzioni locali.

Ritornando alla regionalizzazione possiamo dire di avere fatto tutti insieme un grande lavoro, superando ostacoli difficili, alcuni molto difficili, ma ce l'abbiamo fatta. Ora dobbiamo costituire le 13 assemblee degli Ambiti Territoriali Uil, poi possiamo dire di aver completato tutto il percorso: parlare direttamente con i nostri rappresentanti dei problemi della sanità, del sociale, dei servizi erogati dai Comuni, delle tasse nel territorio dove abitano, sentire la loro opinione, risolvere i loro problemi.

Ascoltare per migliorare, ascoltare per poi proporre, ascoltare la situazione personale difficile.

Dare voce a chi non può parlare e indicargli nel contempo anche una concreta e credibile via d'uscita.

Questa è la profonda differenza tra il populista ed il sindacalista.

Per questo essere diversi siamo stati attaccati e lo saremo ancora, anche sul piano individuale.

Fintanto che ci saranno le ingiustizie, nel presente tante e nell'orizzonte che abbiamo di fronte purtroppo rischiano ancora di aumentare, occorrerà un sindacato libero e non compromesso.

La storia passata e recente ci rafforza nell'idea che insieme, come comunità di persone, possiamo anche vincere, migliorare le condizioni dei più deboli.

Superare ed anzi sostituire la burocrazia sindacale, rinnovarsi continuamente ma con al centro la passione, deve costituire e rimanere per noi un impegno quotidiano irrinunciabile.

Dare il nostro contributo alla RICOSTRUZIONE della nostra regione e del Paese con EQUILIBRIO E NELLA GIUSTA DIREZIONE.

Questo vuole essere convintamente la Uil, la Uil delle Marche.